

Vivevamo con le sirene

Discussione fra Ada Becchi, Piero Bevilacqua, Gabriella Corona,
Antonio Lettieri e Alessandro Portelli
con interventi delle curatrici Mariella Albrizio e Maria Antonietta Selvaggio

Il volume *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto* a cura di Mariella Albrizio e Maria Antonietta Selvaggio (La città del sole, Napoli 2001) costituisce un'occasione di confronto storiografico e politico-culturale sulla questione di Bagnoli, un quartiere situato nella periferia nord-occidentale di Napoli, sede per circa un secolo di uno dei principali complessi industriali del Mezzogiorno italiano. Ne hanno discusso Ada Becchi, Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Antonio Lettieri e Alessandro Portelli. Le due curatrici hanno partecipato all'incontro chiarendo finalità e metodologie del lavoro svolto. Il libro si compone di una serie di interviste che un gruppo di studenti di un liceo di Napoli ha raccolto presso anziani abitanti del quartiere. Ampio e articolato lo spettro dei temi e delle problematiche trattate: il ruolo di Bagnoli nella formazione di una civiltà del lavoro a Napoli, il conflitto tra cultura industrialista e cultura ambientalista, la crisi della memoria collettiva ed il compito della scuola, le fonti orali come fonti storiche, il destino delle aree dismesse.

GABRIELLA CORONA Il volume *Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto* curato da Mariella Albrizio e Maria Antonietta Selvaggio, si colloca all'interno di un clima culturale caratterizzato da una grande attenzione alla questione di Bagnoli. Si pensi ad alcuni volumi pubblicati nel corso dell'ultimo anno: al libro di Ermanno Rea *La dismissione* edito da Rizzoli ed a quello di Francesco Ermani *Uno strano italiano* edito da Laterza sulla vita di Antonio Iannello dove la questione di Bagnoli è molto presente. La storia industriale di Bagnoli, un quartiere della periferia nord-ovest di Napoli situato lungo la costa, copre tutto il ventesimo secolo. Il complesso industriale raggruppava una industria siderurgica impiantata nel corso del primo decennio del Novecento ed altre di dimensioni inferiori (cemento, amianto, prodotti chimici) installate successivamente. Questo quartiere ha conosciuto un lungo proces-

so di de-industrializzazione che è cominciato all'inizio degli anni ottanta del Novecento e si è concluso definitivamente nel corso del decennio successivo.

Vivevamo con le sirene si avvicina alla questione di Bagnoli in una maniera del tutto originale. Si tratta di un'esperienza didattica all'interno della quale un gruppo di insegnanti e di studenti del liceo scientifico «Arturo Labriola» hanno svolto lunghe interviste ad alcuni abitanti del quartiere, alcuni dei quali ex-operai dell'Italsider. Il risultato è la storia quasi secolare, a tratti commovente ed emozionante, di un quartiere di Napoli, che al di là delle immagini che lo rappresentano, si è venuto configurando come una realtà territoriale e sociale molto complessa. Nell'ambito del libro, come è immediatamente visibile dalla copertina, l'approfondimento delle vicende attraverso le quali si è giunti fino ad oggi, diventa occasione per intercettare alcune grandi problematiche che caratterizzano la contemporaneità e che travalicano un po' l'ambito locale e la questione di Bagnoli in sé e per sé e sulle quali sarebbe interessante discutere. La prima grande questione riguarda il complesso rapporto che si è venuto a creare tra usi diversi del territorio: industriale, residenziale, turistico. Si tratta della storia di un rapporto che ci appare oggi fortemente contraddittorio. E, d'altra parte, l'efficacia del titolo sta proprio nell'esprimere questa ambiguità: le sirene sono quelle della fabbrica e quelle del mare. Da una parte vi è il contributo straordinario in termini sia di identità sociale e di civiltà urbana, che di formazione di una cultura del lavoro (essere assunti all'Italsider era un elemento di elevazione sociale, implicava un orgoglio di appartenenza). Dall'altra, tuttavia, vi è Bagnoli come grande «questione ambientale», origine di costi altissimi che sono ricaduti sulle generazioni successive. La storia di Bagnoli appare adesso come la storia della irriducibilità di due termini: *ambiente* e *lavoro*. È in questo senso un caso rappresentativo di molte altre realtà italiane come Porto Marghera, Piombino, Gela e così via.

ADA BECCHI Vorrei prima di tutto dire qualcosa sull'alternativa ambiente-industria. Mi è sempre parso, infatti, che essa fosse spesso posta, nel caso di Bagnoli, in un modo che celava una profonda avversione per l'industria e tutto ciò che rappresenta. Conoscendo Napoli e la sua storia, questo non è naturalmente strano, ma merita comunque di essere sottolineato.

Di che ambiente stiamo parlando? Di una parte della vasta area dei Campi Flegrei che io ritengo essere una tra le più belle al mondo.

Quando i treni per Napoli facevano la cosiddetta direttissima l'arrivo a Pozzuoli era sempre una grande emozione. Di quest'area Bagnoli aveva occupato una parte terminale, comunque minacciata dall'espansione urbana: la spiaggia di Coroglio. Ogni volta che si parlava dei guasti ambientali prodotti dallo stabilimento siderurgico era la perdita della spiaggia di Coroglio ad esemplificare l'ampiezza e la durezza di tali guasti.

Vivevamo con le sirene racconta una storia che non conoscevo, e cioè che più o meno in parallelo con la realizzazione dello stabilimento, una famiglia proprietaria di terreni a Bagnoli lanciò una operazione di lottizzazione finalizzata ad un uso turistico. La borghesia abbiente di Napoli avrebbe potuto avere a Bagnoli la sua seconda casa e godere della spiaggia e dei molti stabilimenti termali del luogo. *Vivevamo con le sirene* non ci dice però (né la storia scritta ha tramandato qualcosa) se le due modalità evidentemente confliggenti di uso del territorio provocarono, all'epoca, tensioni e contrapposizioni. Delle opposizioni contemporanee al programma disegnato da Nitti quelle che sono state tramandate risalgono a non napoletani.

Certo è che, quando Francesco Compagna, allora – credo – sottosegretario al mezzogiorno, propose in occasione di alcuni investimenti di modernizzazione dello stabilimento, la sua delocalizzazione presso la foce del Volturno, il mito della possibile valorizzazione turistica della spiaggia di Coroglio si ripropose con grande intensità, anche se ormai non era solo la presenza dello stabilimento a contrastare quella opzione.

Le vicende della siderurgia pubblica all'epoca, vista l'ipotesi mai concretizzata della costruzione di un nuovo centro siderurgico a Gioia Tauro e l'ampliamento di Taranto, erano tali da far ritenere impossibile una delocalizzazione della produzione di Bagnoli in Campania. La proposta di Compagna avrebbe potuto essere valutata positivamente se fosse stata accompagnata da consensi tali da renderla alternativa ad altre opzioni, come l'ampliamento di Taranto. Allora si sarebbe avuto un potenziamento del sistema industriale campano nel suo complesso. Ma così non era. La Finsider voleva espandere Taranto, e Napoli voleva «la spiaggia di Coroglio». Non se ne fece nulla, come noto.

Nelle testimonianze raccolte in *Vivevamo con le sirene* il tema è ripreso, ma senza grande enfasi, ed è naturale perché tutte le persone intervistate hanno vissuto con lo stabilimento siderurgico (con le sirene appunto) ed hanno semplicemente sperimentato una convi-

venza tra siderurgia e attività del tempo libero (terme, spiaggia) che con il tempo, con i successivi ampliamenti dello stabilimento (del resto indispensabili per il suo mantenimento), ma anche con l'aumento del benessere e con la maggiore disponibilità di risorse da destinare a scopi ludici, è gradualmente venuta meno. Tutto qui.

Personalmente ho sempre trovato l'agitazione del mito della spiaggia di Coroglio (ricordo che all'epoca della proposta Compagna un giornale locale pubblicò una foto del luogo «prima della fabbrica»), una prova del passatismo coltivato da buona parte della classe dirigente di Napoli. Tutte le città tra fine Ottocento e primo Novecento, si sono poste il problema di darsi una dotazione industriale, e molte se non tutte l'hanno fatto rinunciando a luoghi provvisti per vari motivi di amenità, naturali ma anche artistiche. In tutte le grandi città (non solo italiane) industrializzazione ed urbanizzazione fanno guasti. Anche a Napoli. Ma a Napoli i guasti prodotti dall'urbanizzazione sono stati di sicuro più diffusi e pervasivi di quelli imputabili all'industrializzazione. Eppure dei primi parlavano solo pochi ambientalisti *ante litteram*, in un totale isolamento. Mentre sui secondi un qualsiasi input scatenava una canea.

Probabilmente, il mio atteggiamento rispetto al mito è dovuto alla mia origine. Sono cresciuta a Genova, in una città in cui l'industrializzazione ha sacrificato molte spiagge e molte ville aristocratiche. L'identità della città era quella di una città industriale. Certo alcuni usavano ancora la spiaggia di Pegli, un tempo molto mondana, e ormai l'unica rimasta nel lungo snodarsi dei sobborghi di Ponente. Ma nessuno poneva il problema di recuperare le spiagge (al mare si poteva sempre andare un po' più in là) allontanando le industrie. Ed anche oggi che molte industrie sono dismesse, si cerca di finalizzare – sia pure tra molte difficoltà – le operazioni di recupero a impieghi produttivi.

Per questo il caso di Napoli mi pareva strano. Vicende come quella di Bagnoli mi parevano fondamentalmente la conseguenza del fatto che la borghesia locale avversava l'industrializzazione, l'innesto nella città di una identità completamente diversa da quella che il popolo napoletano aveva avuto da sempre. E quindi combatteva le industrie con tutti gli argomenti, compresi quelli ambientali, ma non perché tenesse all'ambiente che per altro verso saccheggiava in vari modi. Del resto, una borghesia che ha costruito il Vomero alto, può contrabbandarsi come paladina dell'ambiente?

Con tutto questo non voglio affermare che la siderurgia «urbana» non ponga problemi, come ben sanno tutte le città siderurgiche.

Secondo un ecologo il 71% degli agenti inquinanti provengono da quattro settori dell'industria primaria: la metallurgia (come appunto a Bagnoli), la chimica del petrolio, carta e la plastica. Quando Oscar Sinigaglia, che fu a lungo presidente della Finsider, ebbe l'idea che l'Italia potesse avere la sua siderurgia pur non disponendo dei minerali, localizzando gli stabilimenti sul mare, in prossimità dei porti, la siderurgia era un ingrediente fondamentale di un vero processo di industrializzazione. La siderurgia sul mare a Napoli c'era già, dall'inizio del secolo. La realizzazione della sua idea segnò però il destino di altre due città: Genova dall'ultimo dopoguerra, e Taranto dagli anni sessanta. Gli stabilimenti di Genova e Taranto ci sono ancora (anche se la siderurgia è un settore in cui la globalizzazione ha avuto notevole peso), così come ci sono ancora, almeno a Genova, le proteste contro l'inquinamento. Bagnoli non c'è più.

Chissà se questa storia ha a che fare con la presa di distanza che la popolazione di Bagnoli in meno di dieci anni ha praticato nei confronti delle sue radici, come bene attesta *Vivevamo con le sirene*? La presa di distanza è, in effetti, sorprendente, anche se seguendo il corso degli eventi, poteva essere prevista. Il punto è che a Napoli Bagnoli non era una fabbrica normale, una fabbrica qualsiasi. Bagnoli era l'emblema della città industriale possibile. La classe operaia di Bagnoli era – come si diceva un tempo – l'avanguardia, e tutta la città la viveva come tale. Proprio per questo del resto i più insospettabili tra i paladini dell'ambiente e non con altre industrie altrettanto se non più inquinanti, e assai più pericolose.

CORONA Ma Bagnoli è stato un quartiere operaio? È stata questa la sua realtà sociale e territoriale? O non è forse vero che la sua identità è stata molto più incerta? Dal libro emerge con chiarezza la forte differenziazione sociale e professionale, la mancata coincidenza tra abitanti ed operai (solo una percentuale ridotta degli abitanti lavorava nelle industrie), l'esistenza di quegli impieghi diversi del territorio che ricordava Ada. Oltre a ciò la stessa configurazione architettonica del quartiere è in gran parte estranea alle attività industriali. Dalle interviste raccolte in *Vivevamo con le sirene* risulta evidente la forte complessità ed ambiguità storica di questa realtà. Non sarà per questo motivo che si è pensato a Bagnoli rappresentandola in maniera diversa? Pensiamo alla straordinaria carica rappresentativa di questa parte di Napoli, al suo ruolo simbolico, all'essere sempre stata protagonista di politiche locali e nazio-

nali. Bagnoli ha una grande tradizione di luogo del futuro e del progetto, un luogo che ha ispirato forti rappresentazioni ideologiche. Bagnoli si è venuta configurando come *territorio immaginario* (mi riferisco ad una felice espressione di Franco Mercurio) e cioè come luogo le cui rappresentazioni hanno costituito un modo attraverso il quale i ceti dirigenti, i gruppi di potere hanno veicolato una loro idea di uso produttivo del territorio. Penso a tre grandi immagini. La prima risale agli ultimi decenni dell'Ottocento. È la Bagnoli di Lamont Young che voleva farne un luogo di villeggiatura per l'élite napoletana, e non solo, e che trova la sua esemplificazione nel sofisticato e raffinato palazzo di cristallo. C'è poi la Bagnoli industriale che è una rappresentazione che caratterizza fortemente il dibattito scientifico e culturale degli anni cinquanta e sessanta del Novecento che accompagna l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, per cui Bagnoli diventa un modello di industrializzazione per l'intero Sud, una via da seguire per trasformare nel profondo il suo tessuto economico e sociale ed allineare le regioni meridionali alle parti più progredite dell'Europa Occidentale. E c'è, infine, la Bagnoli ecologista di Vezio De Lucia e della variante nord-occidentale di Napoli che risale allo scorso decennio e che si fonda sull'idea di un uso produttivo di questo territorio fondato sul trinomio verde pubblico/turismo/ricerca scientifica. Certo, a questo punto occorre capire in che misura proprio su questa incertezza identitaria si innesti un secondo grande tema intercettato dal libro, e cioè quello della crisi della memoria collettiva di cui il libro è una forte testimonianza.

BECCHI La presa di distanza o la perdita di memoria che il libro segnala può essere solo spiegata con il fatto che la crisi dello stabilimento si è trascinata a lungo, tra vicende contraddittorie, compromessi assurdi, menzogne. È una storia che non può stupire, visto che del centro siderurgico di Gioia Tauro si è parlato per oltre un decennio come di un intervento che si doveva fare e si sarebbe fatto, la Cassa per il Mezzogiorno ha costruito il porto, ma la opportunità concreta di realizzazione dello stabilimento non è mai esistita. I politici avevano abituato l'industria pubblica al gioco delle parti, ed esso non mancò di svolgere un ruolo anche nel caso di Bagnoli. Nel libro su Bagnoli di Rea, *La dismissione*, il testimone parla dell'ultimo investimento importante realizzato a Bagnoli, nella prima metà degli anni ottanta, come dell'inizio di una rinascita, che avrebbe poi abortito. Ma non è stato così. Quell'investimento fu

realizzato contro le direttive della Ceca (comunità europea del carbone e dell'acciaio), che si preoccupava all'epoca di garantire un equilibrio nelle capacità produttive dei paesi membri. In conseguenza la Ceca impose un tetto di produzione che raggiungeva solo il 50% della capacità e questo era più che sufficiente a mettere in crisi lo stabilimento, a dar luogo a pesanti perdite.

La testimonianza raccolta da Rea valorizza perciò proprio l'evento che in qualche modo è stato la pietra tombale dello stabilimento. E per di più della chiusura di Bagnoli (anche tralasciando Compagna) si è parlato per anni. Per anni si è detto che per salvarlo occorre rinegoziare con la Ceca. Nulla fu fatto. E da un certo punto in poi tutto si è dipanato sotto l'influenza di un'unica preoccupazione: evitare una reazione operaia troppo dura. L'investimento dei primi anni ottanta fu una follia, una di quelle imprese sconsiderate che i governi degli anni ottanta hanno profuso a Napoli e non solo a Napoli. Ma a Napoli più che altrove: basti pensare al dopo terremoto. Penso perciò che la perdita di memoria sia imputabile a questa precedente perdita di dignità, di rapporto con le radici, per cui il passato ha perso valore, è stato travisato e negato, prima ancora che la storia fosse finita.

ANTONIO LETTIERI Trovo il libro suggestivo anche per alcuni ricordi personali. Quando ero al liceo andavamo a fare i bagni proprio a Bagnoli. E a fianco c'era questa fabbrica straordinaria, come lo sono tutte le fabbriche siderurgiche, di cui non sapevamo molto. Molti anni dopo quegli impianti, dalla cokeria all'altoforno all'acciaieria, mi sono diventati familiari, quando a Bagnoli sono tornato da sindacalista della Fiom e della Flm. Gabriella ci parla di una perdita di memoria collettiva, una sorte di crisi d'identità, che si manifesta nelle testimonianze raccolte. La fabbrica che per quasi un secolo è stata tutt'uno con Bagnoli sembra svanire nella memoria collettiva e quasi rimossa, dopo la sua lenta e, tuttavia, traumatica chiusura. Eppure ci riferiamo a eventi lontani non più di dieci, quindici anni. Perché quest'affievolimento della memoria?

In effetti, Bagnoli rappresenta una microstoria straordinariamente esemplare. Le testimonianze ci ricordano Coroglio con la sua spiaggia di fronte alla piccola Nisida, la fabbrica, la durezza del lavoro, ma anche come si viveva nelle case, come era scandito il tempo dal suono delle sirene richiamate nel bel titolo del libro. Ma vale la pena di parlare di queste microstorie? Io penso di sì. Sul loro sfondo si muovono scenari importanti. Questa Bagnoli che voi

cercate di ricostruire attraverso testimonianze e storie personali non è una microstoria qualsiasi. Bagnoli rappresenta una sorta di microcosmo che racchiude in sé molti elementi di una storia generale. Racchiude quasi un secolo di storia industriale, di storia sociale, di lotte sindacali, di cambiamenti politici.

Nel corso di un secolo la memoria era rimasta sempre viva. Era tramandata di padre in figlio. Faceva parte del discorso della famiglia e della comunità. Le testimonianze raccolte si spingono molto indietro. Spesso si torna indietro al fascismo e alla resistenza. La fabbrica entra nella biografia individuale come un fattore importante, indelebile. I figli seguono la tradizione del padre. Anche potendo partire, allontanarsi, alla fine rimangono attaccati al centro siderurgico. È una storia fatta di continuità. Poi, improvvisamente, questa continuità si spezza. Il ricordo è come colpito da una frattura irreparabile. Ed è probabilmente questa frattura a riflettersi in una sorta di smarrimento dell'identità individuale e collettiva.

Penso che non si tratti solo di una discontinuità biografica. Bagnoli è al centro di una frattura storica generale, che diventa punto di frattura della storia di Napoli. Siamo di fronte alla fine di una storia che riguarda l'industria dell'acciaio. E, al di là dell'acciaio, tutto un certo tipo di industria di base, che anticipa un cambiamento profondo dell'industria manifatturiera come si era venuta organizzando nel corso di un secolo. Si tratta dell'acciaio, della chimica, poi sarà la volta dell'auto. E questa sarà la crisi di città e territori, e Bagnoli subisce l'onda d'urto di questa crisi che ha connotati nazionali e globali.

Bagnoli, per quanto piccola periferia di una grande città rimasta fondamentalmente non industriale, è coinvolta in questo processo di rottura e di dislocazione che nel corso degli anni Novanta apparirà quasi come un trionfale, per quanto traumatico, passaggio all'economia post-industriale e alla globalizzazione.

Ma la discontinuità non riguarderà solo il lavoro industriale in senso tecnico e il paesaggio al mondo tanto celebrato quanto vago della *new economy*. A cavallo fra gli anni ottanta e novanta si celebra anche la «morte delle ideologie», e in particolare della concezione del mondo in cui variamente si era riconosciuta la classe operaia dell'epoca industriale. In realtà qualche ideologia è morta e qualche altra è viva, talmente viva che uno non se ne accorge, anche standoci dentro.

Dico questo perché la rimozione, la frattura della memoria, la crisi di identità non sono casuali e non appartengono solo a Bagnoli.

Qui si esprime con una sua forza, quasi con una sua violenza, perché è stato anche violenta e particolarmente coinvolgente la scomparsa totale di una grande fabbrica come l'Italsider, il passaggio dalla vecchia realtà a una sorta di «irrealtà». Ma il processo di destrutturazione ha coinvolto tutto il mondo industriale. E ha riguardato non solo i livelli di occupazione, il modo di lavorare delle persone e il modo d'essere di intere comunità. Ha riguardato anche i modi di pensare, una visione del mondo, l'affermarsi di un'ideologia che banalizza e rimuove come obsoleta e inservibile tutta la vecchia accumulazione di esperienza: la grande fabbrica, la classe operaia dell'epoca fordista, il sindacato, le lotte sindacali, tutto questo è relegato in un passato dal quale bisogna liberarsi. La rottura ideologica del neoliberalismo, del ritorno alla purezza degli automatismi di mercato, relega il passato in una dimensione nostalgica e conservatrice. Il nuovo riformismo è il rovesciamento di tutti i vecchi modelli, di tutto ciò che era apparso come conquiste. È come se il passato non potesse dare nulla al futuro, se non ritardarne il compimento.

Anche per questa ragione, il tentativo di ricostruire il passato attraverso la raccolta di testimonianze ha un valore in sé, e va in controtendenza. Aiuta a contrastare la potente spinta alla rimozione di cui siamo testimoni. Propone nelle domande e nel racconto delle esperienze individuali un recupero di legami tra le generazioni, tra i padri e figli e in qualche caso tra i nonni e i nipoti. Credo che ricostruire questa storia non in termini di nostalgia o di ritorno al passato ma verificando che cosa effettivamente era e cosa ci ha lasciato sia la cosa più importante.

Mi è parso che nelle testimonianze raccolte ci sia un'accento eccessivo sulla contrapposizione fabbrica-ambiente. Certo, a Bagnoli vi è sempre stato un problema di inquinamento. Molte testimonianze lamentano che Bagnoli con Coroglio, il mare, l'azzurro e le barche non fosse la migliore localizzazione possibile per fare acciaio, e che sarebbe stato meglio capirlo prima. Credo che sia un errore mettere la questione in questi termini. C'è stata un'epoca in cui si facevano le fabbriche o si rimaneva in una condizione di ritardo economico, come Napoli è rimasta per molti aspetti. Il progresso passava per la grande fabbrica, e la grande fabbrica ha inquinato dappertutto. Chiedersi oggi se era bene nel 1904 e nel 1970 avere o non avere la fabbrica, o meglio conservare l'azzurro delle acque e delle barche è anacronistico. Ci sono tempi diversi. C'è il tempo della grande fabbrica che inquina, e poi è venuto un tempo nel

quale ci si poteva e ci si doveva porre il problema delle compatibilità e delle alternative.

CORONA Volevo dire qualcosa a proposito di questo. Sono sempre più convinta che la discussione sul rapporto tra ambiente e lavoro, con particolare riguardo a Bagnoli, produce un certo imbarazzo, quasi l'esigenza di dover prendere una posizione a favore dell'uno o dell'altro termine, quasi la necessità di schierarsi. Si tratta, d'altra parte di un imbarazzo che è stato, e che è in gran parte ancora, l'imbarazzo della sinistra italiana di fronte a queste problematiche. La storia di Bagnoli mostra bene la lentezza e la difficoltà della sinistra a recepire nel proprio apparato ideologico e concettuale un modo di considerare i danni ambientale in grado di andare al di là di quelli solamente legati alla salute degli operai. La parte del libro di Francesco Erbanì dedicata ad Antonio Iannello mostra proprio questo, almeno nella parte su Bagnoli. La lotta per l'adozione delle tecniche anti-inquinanti e la discussione sulla delocalizzazione si trasformarono ben presto in un conflitto aspro e forte tra lavoro e ambiente, tra una cultura industrialista ed una cultura ambientalista. Eppure Iannello non è stato capito, così come, tuttora non è capita la parte più matura e consapevole dell'ambientalismo italiano. L'architetto napoletano non esprimeva un ecologismo da strapazzo, non era il portavoce di istanze di difesa di una natura incontaminata e di negazione delle esigenze umane. Si trattava di una visione più profonda, in cui la questione ambientale si intrecciava con la questione dello sviluppo e della ricerca di un equilibrio tra attività umane e risorse naturali.

LETTIERI Dalle testimonianze mi pare non emerga con la forza che ci si poteva aspettare l'eredità che ci ha lasciato l'Italsider di Bagnoli. Per esempio, Bagnoli è stata una fabbrica a lungo considerata non molto affidabile, combattiva certo – si ricordano le lotte antifasciste e la resistenza degli operai comunisti negli anni duri del dopoguerra – ma la fabbrica fu per molto tempo considerata difficile da governare. Poi, nel 1969, l'autunno caldo segna una svolta radicale e profonda. Il 1969 e gli anni settanta segnano qualcosa che cambia il modo in cui Bagnoli rappresenta se stessa, ed è rappresentata nello scenario nazionale. Le lotte operaie del settanta-settantuno vedono la classe operaia di Bagnoli alla testa della classe operaia napoletana, e come punto di riferimento della lotta generale dei metalmeccanici in Italia. Questo è un punto decisivo di cui le testimo-

nianze rendono scarso conto. Osserviamo piuttosto un salto tra le lotte dure legate all'antifascismo e poi la fine drammatica, lenta, agonica della fabbrica negli anni ottanta.

Dopo l'autunno caldo, la classe operaia di Bagnoli ha un respiro, una forza straordinaria e prende la testa della lotta operaia a Napoli. In quegli anni c'è una rivoluzione culturale che si rifletterà nella politica della città e contribuirà a trasformarla profondamente. Le elezioni amministrative della metà degli anni settanta significheranno per Napoli una svolta radicale per la sinistra e, in primo luogo, per il Partito comunista, che diventa il primo partito della città. A partire dalle lotte operaie si sviluppa una nuova accumulazione culturale, un cambiamento che lascia il segno in strati importanti della società napoletana, nell'amministrazione e nella politica. Perfino il «fenomeno» Bassolino dei primi anni novanta può essere considerato erede della trasformazione che partì in quegli anni, quando Bagnoli ebbe un ruolo di chiaro protagonismo.

Le lotte di cui furono protagonisti gli operai dell'Italsider a livello nazionale, con Bagnoli in un ruolo di avanguardia, hanno portato dei cambiamenti che vivono ancora oggi nell'organizzazione del lavoro. Si pensi all'inquadramento unico fra operai e impiegati che rivoluzionò le gerarchie all'interno delle fabbriche. Furono le lotte degli operai siderurgici a liquidare la *Job evaluation* che, importata dall'America, era diventata il modello d'ispirazione della classificazione professionale spingendo al limite estremo la segmentazione taylorista della classe operaia.

Nacque da quelle lotte, inizialmente dure difficili isolate, il modello di inquadramento unico che intrecciava il lavoro manuale con quello «intellettuale», tecnico e amministrativo, che poi doveva progressivamente estendersi a tutto il settore privato, fino a investire il lavoro nelle pubbliche amministrazioni e coprire l'insieme del lavoro dipendente del nostro Paese.

Il fatto che Bagnoli si trovasse a essere al centro e, per molti aspetti, alla testa di quelle lotte non è affatto secondario, né puramente anedddotico. In quell'epoca, i salari erano particolarmente bassi e la lotta salariale insieme con quella per la riduzione dell'orario di lavoro erano state decisive nell'autunno caldo del sessantanove. Il fatto che Bagnoli si trovasse a essere al centro delle nuove piattaforme rivendicative centrate sull'organizzazione del lavoro, i rapporti professionali e sociali all'interno della fabbrica, l'ambiente, costituì non solo un passaggio sindacale importante, ma anche culturale e politico. Significò rinunciare a un rivendicazionismo

puramente salariale, e comportò la crescita di una coscienza collettiva che andava al di là dei confini della fabbrica.

In conclusione, credo che voi abbiate fatto bene, che sia stata una scelta didattica giusta, in un liceo scientifico, stimolare la ricostruzione di questa storia per tanti aspetti così significativa. Se questi ragazzi dovessero andare in una facoltà universitaria dove si fa storia economica, sociologia industriale, diritto del lavoro o altre discipline ancora, credo che sarebbero molto avvantaggiati da un approccio di ricerca che apparentemente sembra valorizzare i frammenti di una microstoria sociale, ma che in effetti è suscettibile di creare collegamenti e scenari generali.

L'ideologia della «fine della storia» ha avuto un effimero successo, ma rimane emblematica del tentativo di imporre una visione del mondo piatta, nella quale il presente, considerato punto di arrivo dell'organizzazione economica e sociale, dovrebbe fare dell'esperienza passata una sorta di preistoria segnata da contrasti primitivi. Senza arrivare al paradigma della «fine della storia», abbiamo assistito a una banalizzazione della modernità e delle lotte che sono insieme all'origine del progresso di cui siamo eredi e delle contraddizioni con le quali oggi, in un contesto cambiato, dobbiamo fare i conti.

I giovani sanno che non si tornerà alla fabbrica fordista. Ma non è nemmeno vero che siamo alla fine del lavoro, per riprendere il titolo del libro di Rifkin che tanto successo ebbe qualche anno fa. Si è trattato di una profezia senza fondamento. Negli Stati Uniti l'occupazione è aumentata, in poco più di un decennio, di venti milioni di unità. Il punto è un altro. È il cambiamento del lavoro, delle regole, delle tutele che erano state elaborate intorno al vecchio modello. Da questo punto di vista, abbiamo assistito a una profonda frattura di cui Bagnoli è stata una testimonianza emblematica e per molti aspetti drammatica. Questa frattura va analizzata, non rimossa. Il merito di questo libro di testimonianze sta nel tentativo di ricostruire attraverso la memoria una storia da cui ancora oggi bisogna prender le mosse. Le radici della crescita e poi della crisi sono essenziali per costruire un'immagine ragionata del futuro. È una necessità per aiutare le nuove generazioni a ricostruire una loro identità, difficile ma consapevole.

PIERO BEVILACQUA Per quanto riguarda il libro, vorrei dire che mi sembra un'esperienza molto felice. Ancora una volta il montaggio di storie orali, che vedono una coralità di personaggi, il rifare la

storia attraverso la memoria personale dei protagonisti si rivela uno strumento efficace, certamente con alcune parzialità. Se noi avessimo avuto la ricostruzione di questa esperienza attraverso un saggio storico, probabilmente avremmo oggi una vicenda più completa, una storia dell'Italsider anche sotto il profilo dello sviluppo materiale, della tecnologia, delle relazioni industriali delle lotte operaie ecc. più completa e meglio circostanziata, però ci sarebbe sfuggito qualche cosa che di solito la saggistica storica non ci fornisce. Sono alcune dimensioni della soggettività umana, le emozioni, il fondo antropologico, di una realtà e di una vicenda storica ad essere restituite al nostro presente. Io, ad esempio, gli anni cinquanta a Bagnoli li ho rivisti meglio che se avessi osservato un documentario, un altro tipo di fonte che l'età contemporanea ci mette a disposizione e che ha una forza evocativa straordinaria. Questa volta le fonti orali gareggiano vittoriosamente sulle possibili fonti documentarie: i giochi di strada, la solidarietà di vicinato, perfino i rumori. C'è un brano all'interno del libro di una testimone che rievoca il rumore degli zoccoli, all'uscita dalla Cumana: è un esempio di come sono ricostruite «atmosfera» che di solito non sono rintracciabili nel saggio storico che è un saggio analitico, freddo, di carattere scientifico. Qui l'analisi si fonde con la testimonianza. Non c'è bisogno che io sottolinei l'importanza di questo tipo di operazione culturale, cioè il coinvolgimento di istituzioni culturali della scuola in questo caso in uno sforzo di recupero della memoria storica. Personalmente sono convinto del fatto che per ragioni complesse ci sia un processo molto forte di erosione della memoria, di trasmissione del ricordo. La famiglia era un luogo di trasmissione delle esperienze personali, oggi lo è sempre di meno. La stessa società che era luogo di socialità intensa, anche nelle grandi città fino a quando non sono diventate metropoli, adesso offre sempre meno spazio per quella dimensione tipica del ricordare che era un dato antropologico oggi perduto. Oggi si consumano *news* quotidianamente come si consumano altri prodotti, siamo frastornati da un'informazione invadente, non c'è lo spazio per ricordare e c'è sempre di meno lo spazio per pensare. Io sono convinto che nel momento in cui la memoria si indebolisce per processi sociali incontenibili sia necessario attivare istituzioni che sostituiscano la memoria con la storia, con l'organizzazione del ricordare. L'organizzazione della memoria attraverso la storia grazie all'istituzione scolastica può costituire un'importante linea di difesa. Detto questo vorrei entrare un po' nel merito, collegandomi alle cose che di-

ceva prima Lettieri. Esiste il pericolo di peccare di anacronismo nel pretendere dalle classi dirigenti napoletane e nazionali dell'inizio del Novecento un atteggiamento di preoccupazione delle condizioni ambientali, della delicatezza dell'*habitat* di Bagnoli. Anche se, come ha motivato di recente Gabriella Corona, esistevano gruppi intellettuali che tale sensibilità la possedevano.

CORONA Non bisogna dimenticare che il problema dell'ambiente a Bagnoli, era solo in piccola parte un problema di inquinamento da parte dell'Italsider. D'altra parte, questa fabbrica, si è detto, avrebbe successivamente istituito un settore ecologia ed investito ingenti risorse finanziarie in sistemi di depurazione delle acque e di eliminazione delle polveri. Molto inquinanti erano, ad esempio, le vicine fabbriche per produrre il cemento e l'amianto. Oltre a ciò il problema dell'ambiente era legato al modo peculiare con cui la città si era sviluppata. La questione ambientale oltrepassava le frontiere della fabbrica per investire un sistema più complesso di rapporti tra risorse naturali, impianto industriale e città. Sorto secondo i principi della cultura igienista, nella periferia nord-occidentale di Napoli, in una zona agricola e turistica relativamente lontana dall'abitato, il complesso industriale, si ritrovò nel giro di qualche decennio all'interno della città. Nel corso dei tre decenni che seguirono la seconda guerra mondiale, il quartiere dei Campi Flegrei si copriva di numerosissimi edifici. Il problema ambientale risiedeva dunque nelle logiche che ispirarono i processi della crescita urbana, e che non tennero conto degli input energetici necessari, né delle conseguenze negative sulle risorse naturali e sull'ambiente circostante.

BEVILACQUA La scelta industrialista era in sintonia con l'epoca, anche in quell'*habitat*. Nel libro molte testimonianze sottolineano come l'Italsider abbia significato una proiezione delle famiglie bagnolesi verso la scuola, i ragazzi dovevano andare a scuola, dovevano studiare perché il loro avvenire era la fabbrica. La fabbrica creava una spinta di elevazione civile. C'è un testimone che raffronta questa esperienza rispetto a quella di tutti gli altri quartieri napoletani dicendo che a Bagnoli si studiava di più, che c'era da parte delle famiglie una maggiore attenzione per quanto riguardava la cultura sia dei figli che dovevano andare a scuola, sia più in generale. C'è un altro aspetto. Spero si sottolinei il fatto che a Bagnoli non c'era la criminalità, non alligna la criminalità perché c'era un'etica del lavoro.

ro. In alcune testimonianze gli operai criticano, quando addirittura non denunciano con asprezza, il comportamento poco onesto dei colleghi che tirano a campare e non si impegnano nel lavoro. Direi che c'è una parte molto bella del libro nella quale c'è questa drammatica ambivalenza della valutazione operaia sulla fabbrica, perché ci sono alcuni che ricordano che si lavorava come bestie, c'erano alcune lavorazioni pesantissime, come quella dell'altoforno: durate di lavoro incredibili, fatica, sudore, stress, rigidità etc. Eppure c'era un grande attaccamento alla fabbrica che non era solo l'attaccamento al reddito, questo è fondamentale naturalmente era la fonte della sopravvivenza, però c'è anche a volte l'orgoglio lavorativo, il tipo di acciaio che veniva prodotto a Bagnoli era di elevata qualità. Quindi diciamo che c'era da parte degli operai questo legame di critica e di denuncia per le condizioni di lavoro, ma anche l'attaccamento. Una piccola parentesi. Io anni fa a Parigi sono stato nella chiesa di Sainte Genèviève dove c'è una lapide con delle raffigurazioni che ricordano la vita dei verdurai delle Halles. Lì è raffigurata questa condizione dilemmatica, c'è il ricordo di questi lavoratori che facevano una vita durissima, che partivano di notte per andare a mettere sui banchi del mercato e pure c'era un rimpianto struggente terribile per quel tipo di vita a cui ha posto fine la creazione del Bauburg. Io vedo questa ambivalenza e la voglio sottolineare perché c'è un legame che fino ad un certo punto è positivo, e fino ad un altro non più. Io credo che noi dobbiamo cercare di creare delle categorie mentali più duttili per analizzare i fenomeni che sono positivi fino ad un certo punto, poi si rovesciano nel loro contrario. Questo è evidente in molti campi, la competizione tra imprese è un fenomeno positivo fino ad un certo punto, ma oltre un certo limite si rovescia in distruttività. Lo dice bene un operaio, se non sbaglio Luigi Nespole, che è stato consigliere provinciale del Pci nel 1975 e dice: «come partito abbiamo un po' mitizzato la fabbrica, lo devo dire anche se sono figlio di operaio, non bisogna mitizzare niente nella vita, tutto va visto nella sua luce e nelle sue ombre, la fabbrica è stata anche occasione di democrazia, ma non ha accresciuto la cultura del nostro quartiere, ha creato una monocultura che ci ha impedito di conoscere altre cose», io credo che questo sia vero. La condizione operaia sollecita forme di crescita culturale e civile, perché crea nuovi modelli di solidarietà rispetto a quelle antichi che si disgregano con l'avanzare della società capitalistica, spinge all'esercizio della democrazia, crea educazione ad una vita produttiva organizzata ecc., tutte cose abbastanza note,

ma ad un certo punto questo può diventare un atteggiamento di difesa e di conservazione, di chiusura ad altre esperienze e conoscenze. Allora a proposito di questo leit motiv che ritorna in molte interviste sul rapporto tra ambiente e fabbrica, ai primi del Novecento era impensabile un atteggiamento di protezione dell'ambiente contro l'industrializzazione. Ma negli anni settanta non più è solo incapacità di guardare al futuro e alle tendenze di fondo dell'economia internazionale. Del resto molte interviste sottolineano il fatto che fino agli sessanta e i primi degli anni settanta tutto sommato c'era una coesistenza possibile tra le strutture dell'*habitat* locale la presenza delle terme e dei bagni e il mondo della fabbrica. Certo inquinamento c'è n'era ma tutto sommato esisteva un equilibrio tra questi due aspetti, tale equilibrio viene poi rotto. L'ampliamento del centro siderurgico verrà a devastare l'*habitat* già alterato. Naturalmente questo tipo di riflessione sul fatto che non si doveva ampliare il centro siderurgico etc., non ha molto senso se noi non pensiamo alle scelte, a nuove forme possibili di economia per Bagnoli. Si rilegge il passato quando il presente lo mette in discussione.

CORONA A proposito delle diverse forme di economia che coesistevano con l'industria, non bisogna dimenticare che il settore termale, ad esempio, che si era andato sviluppando nel corso della seconda metà dell'Ottocento e continuava ad ampliarsi nella prima metà di quello successivo, non era affatto trascurabile. Secondo un'inchiesta realizzata durante il primo decennio del Novecento, Bagnoli accoglieva un numero di frequentatori all'anno pari a Recoaro ed a Salsomaggiore, e cioè ad aree che avrebbero fondato il loro sviluppo futuro e la loro fama internazionale sul termalismo.

BEVILACQUA Ovviamente occorre assumere un atteggiamento problematico, anzi dilemmatico perché io mi rendo conto che il conservatorismo operaio nei confronti del problema ambientale va compreso, perché l'operaio difende il posto di lavoro. Non possiamo essere astratti e velleitari nel giudicare questi atteggiamenti, tuttavia noi dobbiamo comprendere che intanto nella dimensione internazionale del lavoro la siderurgia migrava verso altre aree mentre vanno emergendo nuove economie. Io dico che a Bagnoli si collocherebbero bene attività produttive non inquinanti. Io non sono un anti-industrialista, se l'industria produce occupazione, reddito, nuova cultura e non guasta l'ambiente va benissimo. Tut-

tavia noi dobbiamo tenere presente il carattere unico sotto il profilo ambientale di questo territorio, a forza di realismo finiamo con l'accettare quel mostro che sta a Venezia, il petrolchimico di Porto Marghera. Ma vi pare possibile che nel nostro tempo ci debba essere un mostro del genere nella Laguna, in uno degli *habitat* più delicati della nostra penisola e dell'intero continente con rischi elevatissimi di disastri ambientali irreparabili per Venezia? Mi rendo conto che i problemi sono enormi, di carattere tecnico, economico, sociale; ma qual è l'atteggiamento culturale giusto? Quello di accettare lo status quo? Non è possibile, e per non accettarlo bisogna avere una valutazione meno hegeliana? Di tutto ciò che è avvenuto nel passato nulla è assolutamente razionale solo per il fatto che è. Devo dire con franchezza che in Italia non c'è cultura ambientale radicata profondamente all'interno del mondo politico progressista, perché l'interesse per l'ambiente viene visto come un dato elitario, aristocratico, anti-operaio. Io credo che ci voglia uno sforzo critico e culturale profondo per capire che non è così, mi rendo conto che a spingere in questa direzione militano talora anche gli stessi ambientalisti con posizioni ideologiche estremiste. Tuttavia prima si capisce profondamente cosa è l'ambiente, che risorsa insostituibile è l'ambiente, e prima si guadagneranno gli strumenti culturali per capire in che direzione bisogna andare.

ALESSANDRO PORTELLI Io ho delle cose forse relativamente frammentarie da dire. Non vorrei tornare in particolare sulle affermazioni di Piero e sulle fonti orali, però mi interessava osservare che questo è un lavoro fatto dentro una scuola e mi pare importante perché fa parte di una modalità di fare scuola che non è più forse pionieristica o altro, ma sicuramente non è maggioritaria, non è ancora dominante ed è una modalità che pensa alla scuola come un luogo in cui si produce e non soltanto si trasmette sapere, cultura e memoria e in cui gli allievi non sono semplicemente destinatari di discorsi altrui elaborati altrove, ma sono attivamente partecipi nell'elaborazione del sapere. In questo senso mi è sembrato molto importante l'aver mandato questi ragazzi a fare le interviste. Le fonti orali sono una cosa da prendere con le molle e molto criticamente; bisogna addestrare la capacità di ascolto, elaborare e inventare domande nel corso dell'intervista, acquisire quella flessibilità del lavoro sul campo sconosciuta a un'ideologia un po' scienziata. Devo dire che appunto qui mi sembra che l'atteggiamento con cui i ragazzi sono andati sul campo è un atteggiamento di desiderio di conoscenza e

quindi produce ascolto, produce dialogo, e scavalca i rischi di un positivismo da questionario. Un altro aspetto importante di un lavoro con le fonti orali nella scuola è il fatto che il materiale che si produce non appartiene a nessuna materia, non appartiene alla storia e non appartiene all'italiano o alla letteratura ma è matrice di lavoro su tutte queste cose. I miei ricordi di Bagnoli sono molto limitati. Ricordo la vista dall'alto dell'accademia aeronautica di Pozzuoli. Sono stato il primo paroliere di Edoardo Bennato e quindi ho conosciuto la sua famiglia e visto il mondo operaio dal quale lui veniva. Poi ci sono le registrazioni che ho degli operai di Bagnoli alla grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma del 1977, carica di musica, carica di invenzione di linguaggio che aggiorna la tradizione napoletana, musica intenzionalmente assordante, con della gente che non si limitava a battere sui tamburi ma era gente che sapeva suonare questi tamburi, che aveva una consapevolezza. Mi pareva un esempio di questa modalità di prendersi l'identità, la tradizione e la cultura napoletana e farne una cosa all'interno della modernità, poi è Pomigliano d'Arco il luogo dove questa modalità è stata elaborata in modo particolare.

CORONA La problematica della crisi della memoria collettiva come crisi identitaria è diventata sempre più oggetto di attenzione da parte delle scienze sociali ed in particolare di un filone della sociologia che si rifà alle opere di Maurice Halbwachs e che ha conosciuto una certa diffusione in Italia grazie a Paolo Jedlowski. *Viviamo con le sirene* si fonda sulla convinzione che la scuola può e deve proporsi come soggetto attivo per tentare di risolvere e di superare questa crisi. Piero si è già espresso su questo punto che mi sembra oggi fondamentale anche in relazione al dibattito sull'uso pubblico della storia, sui contenuti e sui valori che noi storici siamo chiamati a fargli assumere. Rimangono tuttavia aperte alcune questioni. Il volume può rappresentare una esperienza generalizzabile che varrebbe la pena ripetere? Che ruolo può svolgere la storia in questa crisi, quale valore aggiunto può assumere nell'esperienza didattica? Che senso può avere l'impiego delle fonti orali? Al di là della bellezza e del fascino di queste fonti esse pongono un problema di rappresentatività, quale può essere il loro contributo storiografico? Come far confluire queste storie parziali in una ricostruzione di storia generale?

PORTELLI Secondo me il passo successivo di una ricerca del genere è

quella di riflettere sul linguaggio: lavorare rispettando il lessico e la sintassi e le modalità espressive. Questo è un grande strumento per far capire ai ragazzi che le discipline non vengono separate e anche, mi sembra cosa importante di un lavoro sulle fonti orali come questo, far vedere che la storia succede alle persone, che non è che esiste la guerra mondiale in astratto ma esiste la guerra mondiale nella quale muore la persona al fronte e l'altra in cui la casa del vicino viene bombardata, in cui io personalmente sopravvivo per il mercato nero di mia madre, cioè che esiste una relazione tra le persone e la storia, cosa che spesso sul piano della didattica è difficile elaborare. Io volevo fare alcune riflessioni su questo tema della frattura della memoria. Io credo che dire frattura della memoria è come dire frattura della respirazione; cioè, gli esseri umani non possono non ricordare: possono ricordare bene o possono ricordare male così come respiriamo bene o respiriamo male, ma ricordare è un dato irriflesso e inevitabile come respirare. Dico «ricordare» piuttosto che «memoria», perché ci tengo a distinguere fra un'idea di memoria come un'accumulazione di dati che devono poi essere trasmessi a qualcun altro e memoria come lavoro che uno compie quotidianamente nel corso della propria vita. Allora quando ci accorgiamo che certe modalità della memoria sono in crisi, che certi contenuti della memoria non vengono più evocati e narrati, credo che questo sia un ritrovamento, un risultato, della ricerca, cioè che sia uno dei luoghi dove la ricerca arriva a mettere il dito su un dato problematico. Naturalmente, questo lavoro ognuno lo fa per suo conto e contemporaneamente lo fa all'interno di quadri sociali di linguaggi ed esperienze condivisi o confrontabili. Questi riferimenti non sono neutri o istintivi o naturali. Una delle dimensioni del potere è esattamente di stabilire uno degli ordini del giorno: di che dobbiamo parlare, di che cosa è lecito parlare e quindi anche di definire che cosa e come è lecito ricordare. Così, sono determinati contesti storico-politici quelli in cui improvvisamente il contrasto fabbrica-ambiente, prima tenuto fuori dal discorso entra ad occuparne il centro, e questo processo di legittimazione di una specifica memoria è direttamente oggetto di riflessione, di ricerca. Un altro elemento che mi pare sia importante è proprio la dimenticanza, cioè che cos'è che non viene raccontato, che cos'è che non viene ricordato. Qui abbiamo censure ed errori e il compito dello storico è di accorgersi di questo dato e di problematizzarlo: domandarsi quand'è che una cosa che è esistita non viene più nominata e domandarsi perché, per esempio, se un grande momento di protago-

nismo non è soltanto reso difficile da ricordare e raccontare, ma anche in qualche modo colpevolizzato nel momento in cui la fabbrica, orgoglio e identità per almeno un secolo, è improvvisamente danno ambientale, follia economica e così via. Sono vari anni che vado ad ascoltare gli operai di Terni su problemi non diversissimi e anche gli operai di Youngstown, Ohio, altra città siderurgica. Vedo una contraddizione davvero spaventosa fra l'opinione ormai condivisa tra gli storici anche di sinistra che l'acciaieria di Terni andava chiusa già negli anni venti (da cui oggi viene l'immagine per cui gli operai dell'acciaieria, siccome l'acciaieria produce in perdita, sono dei parassiti mantenuti con le tasse dei cittadini) e il fatto che contemporaneamente questi parassiti si prendono tutte le malattie, muoiono tutti in incidenti, fanno una vita d'inferno, e sviluppano il meglio della coscienza civile della città. Questa contraddizione tra gente che muore e il senso che la cosa per la quale muoiono è inutile e dannosa è assolutamente spaventosa e credo che spalanchi fratture enormi dentro la memoria. Però c'è un'altra cosa che io penso e che mi colpisce tantissimo in queste storie siderurgiche. Citavo Youngstown prima e spero che non sia irriverente citare uno dei miei artisti preferiti, cioè Bruce Springstein il quale ha una canzone intitolata *Youngstown* che comincia con il giorno in cui viene scoperto il minerale ferroso nel 1802 e finisce con la de-industrializzazione e con lui che dice: «Vi ricordate quel meraviglioso cielo pieno di fuliggine?». Una delle cose che mi hanno più colpito avendo studiato storia a scuola è che le epoche storiche sono sempre postulate come lunghissime e invece quella che porta il nome di rivoluzione industriale è stata corta, tanto che ci ricordiamo l'inizio e abbiamo visto la fine. Questa è una cosa impressionante, io ho queste interviste di gente che dice: «Mio nonno ha fatto lo scasso del terreno per l'acciaieria», «Mio padre ha lavorato in carpenteria», «Io ho lavorato qua e adesso mio figlio lo cacciano». Questo è il senso di una storia che allora si è aperta e adesso è chiusa e per di più non ha un luogo a cui agganciarsi, perché il luogo della memoria, cioè la fabbrica, viene smantellato e demolito. Perciò costa raccontare, perché è difficile localizzare la memoria, è difficile trovare ascolto ed è difficile sentirsi legittimati. Ci sono memorie che non si possono dire, che non si possono concettualizzare. Un esempio: mi sto occupando della memoria dei bombardamenti e una delle cose che la gente trova difficilissimo dire è che i bombardamenti sono stati fatti dagli alleati perché come la metti che «i buoni» abbiano distrutto case e ucciso persone a te care? C'è una grande dif-

ficoltà a dirlo, c'è un ordine del giorno che rende lecite certe memorie ed oggi la memoria operaia non è una memoria lecita. Al tempo stesso però non è che la memoria finisce, non è che non respirando più una certa aria non si respira più. Se noi pensiamo alla memoria come ad un accumulo di dati, la memoria è degli anziani, e, infatti, cosa giustissima, mandiamo i ragazzi ad intervistare i nonni e gli anziani. A Roma c'è stato un concorso del comune fatto per le scuole, dove i ragazzi dovevano intervistare chiunque avesse sopra i 65 anni – come se la memoria scattasse a 65 anni. Ora, quand'è che la gente comincia a ricordare? La gente inizia a ricordare da subito, appena nata. Allora una direzione ulteriore su cui andare a lavorare è quella della memoria dei ragazzi: non di che cosa sanno della storia che non hanno vissuto, ma di come stanno adesso formando la loro memoria per la *storia in atto*. I ragazzi oggi non hanno memoria, oppure non hanno la nostra memoria? Non hanno la nostra memoria, perché non gli sono successe le stesse cose che sono successe a noi. E allora, che memoria hanno? Io prima intervistavo gente che aveva 40 anni più di me e adesso intervisto anche gente che ne ha 40 meno di me. Intervisto gli studenti di oggi, e trovo che tanti di questi hanno accumulato una quantità di memoria: si sono fatti il volontariato ai campi zingari, un po' di tempo in Kosovo a fare i volontari, il lavoro degli immigrati in Spagna, Genova e Carlo Giuliani, varie autogestioni, occupazione delle facoltà e vari collettivi, e noi che queste cose non le conosciamo se non di seconda mano gli andiamo a dire che non hanno memoria? Delle volte mi viene perfino il sospetto che questa memoria sia più ricca di chi è entrato in fabbrica a 12 anni e ne è uscito a 65. Se non altro, è una modalità differente di memoria che non si trasmette di generazione in generazione, ma anche dentro la generazione, da fratello maggiore a fratello minore, da cugino a cugino, da quelli del terzo anno a quelli del primo anno. Questa modalità di memoria così interna credo che noi l'abbiamo studiata poco. E poi, che memoria aveva la nostra generazione quando noi avevamo sedici anni? Io mi sono domandato se a 16, intorno al 1958, sapevo veramente qualcosa della resistenza, del fascismo e dell'antifascismo: assolutamente no. C'era una frattura della memoria, nel senso che non era parte dell'insegnamento scolastico, in famiglia non ne parlavano e la mia classe sociale era estranea a tutto questo. A me pare che ogni generazione pensa che la generazione successiva perda la memoria e con questo meccanismo noi dovremmo pensare che a questo punto, siccome questo processo va

avanti da centinaia di generazioni, dovremmo essere completamente smemorati. Perciò, oltre le cose che sono già state dette su che cosa ci ha lasciato Bagnoli, oltre alle cose già messe in rilievo qui, io mi domando se c'erano dei ragazzi di Bagnoli a Napoli quando la polizia li ha caricati in quel modo. L'idea dei diritti, l'idea stessa di andare in piazza l'hanno presa soltanto dai no global o è una cosa con la quale in qualche modo sono cresciuti? La memoria spesso fa le mosse del cavallo e in questo senso forse il passo ulteriore che il progetto di ricerca potrebbe fare è quello davvero di vedere adesso che memoria c'è a Bagnoli e che cosa si ricordano le generazioni più recenti. Nelle interviste, per esempio, mi pare di cogliere a volte un senso di estraneità all'argomento, come se i ragazzi facessero domande. ma su cose su cui non hanno esperienza e non hanno coinvolgimento. È un peccato che non abbiano esperienza e non abbiano coinvolgimento forse però la domanda successiva che ci dovremmo porre è su cosa hanno esperienza e in che cosa hanno coinvolgimento, perché è perfettamente possibile che non abbiano nessuna esperienza e coinvolgimento per tutte le ragioni che diceva Bevilacqua, ma è pure possibile che noi lo vediamo un po' meno perché noi non le andiamo a cercare, perché quello che noi andiamo a cercare è più il tramandarsi della memoria nostra che il formarsi della loro. Io credo che uno dei modi con cui possiamo trasmettere questa conoscenza nostra, cioè la conoscenza di cose importanti avvenuta nel passato e che hanno influenza sul presente e che loro non hanno vissuto, e quindi vanno trasmesse e insegnate consiste nel dire: «Partiamo da te, partiamo dal tuo». Andiamo a cercare questo passato che condividiamo con te e partiamo anche da una disponibilità ad ascoltarti e prenderti sul serio e riconoscerti come creatore di cultura. Una cosa che a me ha fatto molto commuovere tempo fa era una ragazza che mi disse che amava la letteratura americana perché le faceva vedere che anche il suo secolo aveva combinato qualcosa di buono. Così come siamo tenuti a essere orgogliosi del nostro spazio, cioè, della nostra identità nazionale, non vedo perché non dovremmo essere orgogliosi del nostro tempo e dire: qualcosa è stato fatto nel nostro tempo, e qualcosa si continua a fare, a fare una storia molto differente, ma in qualche misura una storia che si pianta dentro delle fondazioni democratiche, partecipative, che sono il risultato della storia di quel tempo li.

CORONA Un altro spunto di riflessione è quello che riguarda il rapporto tra Bagnoli ed il futuro: come orientare il destino di un grande spazio lasciato vuoto, di una delle più importanti aree dismesse d'Italia. Ed è d'altra parte in questo senso che parlare della questione ambientale a Bagnoli come questione dello sviluppo, come questione che impone la ricerca di un rapporto equilibrato tra attività umane e risorse naturali credo debba essere un problema centrale nella discussione sia scientifica che politica. Siamo tutti chiamati a costruire un argine culturale ai rischi impliciti di una ulteriore distruzione di un territorio che paradossalmente la presenza dell'Italsider ha salvaguardato dalla speculazione edilizia. E questa operazione culturale in un certo senso risulta più facile proprio per il valore simbolico che l'area è venuta storicamente assumendo, per essere, in altre parole così esposta all'attenzione dell'opinione pubblica. Io credo che lo scopo di questa esperienza didattica è quello di dare *senso*, di orientare il presente, di preparare gli studenti ad essere protagonisti nella costruzione della società futura. E dunque possiamo dire che l'obiettivo è stato raggiunto? Quali sono gli elementi che emergono in questa direzione? Traspare solo la nostalgia di un passato irripetibile dopo il quale c'è solo disintegrazione sociale, disoccupazione, squallore urbano (che è la tesi dal libro di Rea, *La dismissione*), oppure si riescono a rintracciare qua e là indicazioni che lasciano intravedere un progetto, l'idea di quale futuro?

BECCHI Volevo tornare su due questioni. La prima riguarda ancora Bagnoli. Non bisogna dimenticare che, sebbene abbia ricevuto degli insediamenti industriali, Napoli non è diventata una città industriale perché l'industria l'ha rifiutata, non si è attrezzata a fornirle servizi. Questo è avvenuto anche per colpa delle industrie che spesso sono state rette da dirigenti esterni e poco inclini a instaurare sinergie positive in loco. Ma in misura molto maggiore per responsabilità delle classi dirigenti urbane che tenevano sotto controllo i principali settori terziari, a cominciare dalla finanza. Del resto – ed è la seconda questione – con la de-industrializzazione la borghesia locale non ha lavorato perché Napoli diventasse una città che produce cose «pulite» che servono alle attività produttive, servono al mondo che va avanti, che produce domanda, che chiede servizi. Cosa rimane a Napoli dopo che Bagnoli ha chiuso, e non solo Bagnoli ma anche tante altre fabbriche? Il radicalismo chic di tanti messaggi ambientalisti, che dicono che l'ambiente è importante ed in suo nome bisogna rifiutare l'industria, il

problema non se lo pone. Ma questo evidentemente non può significare che il problema non esiste.

Nessuno propone la re-industrializzazione di Napoli, e questo essendo inevitabile, è ormai probabilmente anche giusto. Del resto Napoli ha forme di industria diffusa simili a quelle segnalate per le grandi città americane dalla Sassen. Ma, come a New York, questa industria diffusa non è una speranza per il futuro, è piuttosto una modalità della sopravvivenza.

Napoli ha un porto molto sacrificato. Ha imprese di servizi che si sono faticosamente ristrutturate. Può darsi l'obiettivo di migliorare queste sue funzioni e sviluppare sinergie positive con il resto del territorio. Ma non lo fa o non lo fa abbastanza. Eppure è solo in questa direzione che può finalmente acquisire un suo ruolo.

LETTIERI Ci siamo avventurati su un terreno difficile, dove s'intrecciano elementi di storia con altri di psicologia sociale... Cerchiamo di chiarire. Quando io parlo di frattura della memoria, non intendo fine alla memoria delle nuove generazioni. I giovani hanno accumulato ed elaborato una loro memoria. I movimenti giovanili si sono mossi negli anni più recenti su questioni ambientali, di diritti civili, contro la globalizzazione (anche se la definizione *antiglobal* è sbagliata, essendo molti di questi giovani tra i più consapevoli del senso della globalizzazione). Hanno imparato a utilizzare internet e vanno a Porto Alegre. Tutto questo genera memoria individuale e collettiva.

Ma il punto di cui discutiamo a proposito del libro di testimonianze è un altro. Riguarda una certa continuità della memoria a livello sociale e intergenerazionale. Qui abbiamo riscontrato una cesura. La riflessione che si accompagna alla memoria segue determinati percorsi che sono sovradeterminati da un contesto culturale generale. In questo senso possiamo parlare di un ordine del giorno. L'ordine del giorno ha favorito la cesura, rendendo ridondante la memoria e la rielaborazione collettiva della storia precedente agli eventi e ai cambiamenti epocali dell'ultimo segmento del secolo che si è chiuso.

Insomma, i figli quando sentivano i padri e i nonni raccontare la storia dell'Italsider non potevano non essere interessati perché stavano studiando per andarci, e anche se non ci andavano, perché diventavano maestri di scuola. E, sicuramente, coltivavano la memoria di ciò che nella famiglia era successo, di ciò che il padre aveva fatto e il perché. Dal 1990 noi assistiamo a questa cesura che è

anche una censura. Parlo di censura nel senso dell'affermazione di una cultura che si autodefinisce riformista, e che tende a negare ogni valore alle conquiste sociali della modernità. Al mondo di valori costruito fino a un certo punto. Ricordare e memorizzare quel mondo significa rielaborarlo. Ma questa rielaborazione trova un ostacolo formidabile nell'ideologia neoliberalista che si è affermata negli ultimi due decenni, paradossalmente inneggiando alla fine delle ideologie. In questo senso, la cesura della memoria di cui parlo è figlia di una censura e, spesso di un'autocensura degli stessi partiti di sinistra.

Il punto non è la fine della memoria dei giovani. I giovani hanno una memoria legata alla loro esperienza diretta e immediata. Per fortuna, sono sempre più attivi e vanno apprezzati per quello che fanno. Alla grande manifestazione della Cgil di Roma di questa primavera, per la prima volta, dopo molto tempo, c'era una straordinaria quantità di giovani, segnando una prima tendenziale inversione di tendenza rispetto a una certa incomunicabilità fra le generazioni.

Un altro punto di discussione che ha ricordato Bevilacqua è la necessità che ha sempre lo storico – e dovrebbe avere, a mio avviso, anche il politico – di guardarsi dagli anacronismi. Quando, in alcune testimonianze di militanti comunisti più giovani, troviamo che la classe operaia aveva commesso l'errore di mitizzare la fabbrica, il lavoro operaio e se stessa, siamo di fronte a uno di questi anacronismi. È troppo semplice, o semplicistico, rivendicare oggi la bellezza di tutto ciò che è vivo al di fuori della fabbrica, del tempo libero, della cura dell'ambiente e di se stessi.

Nella mia attività di sindacalista ho avuto la ventura di incontrare, prima, militanti comunisti duramente schierati dal lato delle lotte operaie senza molte distinzioni, poi in tempi più vicini sempre più attenti a prendere le distanze da quelle che ormai venivano considerate concezioni vecchie e ignare dei cambiamenti. Con un uso spesso approssimativo e improprio dei nuovi paradigmi delle tecnologie, della nuova economia e della globalizzazione dei mercati. Certamente esiste un problema di adeguamento culturale, di cambiamenti anche profondi nelle strategie del lavoro e nella comprensione di ciò che è cambiato negli stili di vita, nei comportamenti, nei bisogni. Ma il cambiamento è facilitato e non bloccato da una considerazione intelligente del passato, di ciò che è definitivamente passato, e di ciò che rimane vivo.

Per tornare a Bagnoli, voglio finire ripetendo che l'Italsider ha se-

gnato non solo la storia della relativa piccola comunità che le stava intorno, ma la storia sociale, civile e politica di Napoli. Il racconto del passato deve tener conto di queste diverse dimensioni.

Così una microstoria diventa una chiave di lettura di una realtà più generale, con le sue contraddizioni, ma anche con i suoi successi. E aiuta per questa via a costruire un progetto di futuro. Un progetto per le nuove generazioni. Una progettualità difficile ma che molto dipende dalla scuola e appunto dalla sua capacità di costruire una continuità criticamente consapevole fra passato e presente.

BEVILACQUA Portelli dice che la memoria è come il respiro. Su questo siamo d'accordo. Noi utilizziamo un elemento storico ineliminabile per le relazioni sociali che è il linguaggio. Il linguaggio come prodotto storico di cui non possiamo fare a meno. Ma la memoria come dimensione psicologica e anche come fatto culturale è qualcosa di diverso. Portelli ha portato degli esempi, ripresi anche da Lettieri, sempre significativi, come le minoranze giovanili che partecipano alle lotte politiche del nostro tempo. E sicuramente queste hanno memoria. Ma i giovani comuni, e cioè la media dei ragazzi? Guardate che non è così. Questi ragazzi vivono in famiglie che non si incontrano mai, si incontrano solo alla fine della giornata con un televisore acceso a tavola. E la memoria, come diceva Lettieri, è trasmissione, rielaborazione di notizie. Io sono pessimista su questo punto, e lo sono non solo per ciò che riguarda l'aspetto dell'antropologia familiare ma anche per quello sociale più generale. Si consumano notizie, non si trasmette, quindi l'ordine del giorno consiste in questa erosione continua di tutto ciò che si accumula e nell'inseguimento vorace del nuovo, per cui anche le conquiste della democrazia, le dimensioni della solidarietà di classi sociali è tutta roba vecchia, da buttare via. Io vorrei dire qualcosa a proposito del problema ambiente. Ada Becchi si lamenta dello stile predicatorio di tanta letteratura, anche a me dà fastidio perché poi è ripetitivo e non si impara molto. Però la tua è una visione limitata, c'è tutta la letteratura ambientalista tedesca che è di alto livello e non è così superficialmente liquidatoria dell'esperienza di fabbrica. Ada Becchi ha citato le fabbrichette del Veneto. Io vedo che queste piccole e medie industrie hanno devastato il territorio e questa devastazione non è soltanto una distruzione di bellezze e patrimoni storico-ambientali, ma è anche l'impossibilità di uno sviluppo territoriale più equilibrato e anche di uno sviluppo industriale possibile. Hanno intasato il territorio perché non si possono costruire

strade, infrastrutture moderne, e questo perché hanno trattato il territorio con un orizzonte culturale antiquato. E questa è alla base della impossibilità di una industria diversa e moderna nel nord-est. Oggi è uno dei punti più rilevanti della crisi e dello sviluppo di quella realtà. Aggiungo un altro paio di cose per quanto riguarda le prospettive sullo sviluppo di Bagnoli. Questo Paese non ha una politica industriale da decenni, quindi non è facile immaginare su due piedi quale possa essere lo sviluppo di Bagnoli. Tante decisioni non si prendono a tavolino, sono il risultato di processi, l'esito di comportamenti storici delle classi dirigenti, sia del ceto industriale nazionale che del ceto politico. Tuttavia è indubbio che una nuova progettualità possa nascere da un nuovo salto culturale e non è rimanendo dentro l'orizzonte dell'industrialismo che si possono trovare nuove prospettive. Io vi ricordo che il complesso industriale di Bagnoli è nato da una grande progettualità politica ed economica, preparata da un grande dibattito culturale. Vi ricordo che Nitti è uno degli ideatori di questo progetto. Nitti si inventa la legislazione speciale che è cosa diversa dall'intervento straordinario degli anni settanta-ottanta nel sud. Nitti si inventa la possibilità che lo stato curi in maniera particolare alcune aree, lo inventa prima del «New Deal». Ma attenzione. In questo progetto c'è un'idea delle risorse territoriali del mezzogiorno che è di una grande modernità. Come sapete era il momento dello sviluppo dell'industria idroelettrica e c'era la possibilità di richiamare capitali privati. Intorno a questa risorsa straordinaria, il carbone bianco, che doveva costituire la premessa per l'industrializzazione del mezzogiorno c'era anche il problema di ricostituire le risorse idriche con una grande campagna di rimboschimenti. Addirittura Nitti sosteneva che la Basilicata dovesse diventare un immenso bosco per produrre acqua. C'era una grande idea di sviluppo che non si fermava solamente alla creazione di un'industria siderurgica, ma alla valorizzazione e utilizzazione nel modo possibile delle risorse esistenti. Naturalmente non è solo con le risorse esistenti che si crea industria e benessere. Si crea anche richiamando dall'esterno intelligenza, capitali, creatività. Secondo me c'è una linea di confine che noi dobbiamo tenere presente: non è giusto liquidare l'esperienza storica, industriale e operaia di Bagnoli perché adesso c'è una nuova sensibilità ambientale. Questo non è un atteggiamento né storicamente, né politicamente corretto. Tuttavia c'è una linea di demarcazione che bisogna tenere presente se non altro per il fatto che c'è una nuova geografia dello sviluppo industriale a livello mondiale di cui

dobbiamo tenere conto. Secondo me la dimensione ambientale è un dato a cui non si può guardare con un'alzata di spalle.

PORTELLI Rispetto a questa questione della memoria, è chiaro che i problemi di cui parla Bevilacqua e le domande poste da lui sono reali. Non sto dicendo che non c'è un problema in questo momento, però io ho l'impressione che una volta che noi abbiamo detto che c'è un problema ci abbandoniamo a toni predicatori deprecando il mondo che ci circonda. È come i discorsi sul tempo, tutti si lamentano del tempo ma nessuno fa niente. Beh, se la memoria è in difficoltà, noi che facciamo? Allora forse sarà il caso di andare a pensare un momento a quali sono gli strumenti con cui ci opponiamo a questa politica di distruzione della capacità di ricordare e del sapere storico, collocarci là dove sta adesso la memoria e su questo lavorare perché altrimenti noi continuiamo a dire che i giovani di oggi non sanno nulla. Questo è pure vero, non sanno cosa sia il movimento operaio, lo statuto dei lavoratori, pensano che i diritti democratici nascano così e non servano a niente, eccetera. Però, una volta che ci siamo lamentati, che facciamo?

Questo mi pare però una crisi del sapere storico più che una crisi della memoria nel senso in cui ne sto parlando adesso io, e quindi che pone grossi compiti per gli storici e le istituzioni ma appunto con la necessità di uscire dalla predicazione. In questo senso a me viene in mente di avere chiesto ad un operaio dell'acciaieria di Terni se il padre gli avesse mai raccontato di come si lavorasse alla Calciocianamide a Papiigno, quella dove adesso fa i film Benigni. La sua risposta è stata il racconto dell'incidente del padre, che si ruppe una gamba, gli fu messa a posto male e per non farsela rompere nuovamente rimase storpio a vita. Dove stava il mio errore metodologico e il suo insegnamento? Il mio errore metodologico stava nell'immaginarci il papà che tornava dal lavoro e raccontava al figlio la sua vita in fabbrica giorno per giorno. E invece l'insegnamento consiste nel chiedersi: ma se la è realmente formata la memoria della condizione operaia questo ragazzo? Se l'è formata con gli occhi, vedendo in che condizioni tornava il padre ogni volta dal lavoro. Oggi i ragazzi di Bagnoli non vedono più i padri tornare a casa dal lavoro in quelle condizioni, e quindi quello che è memoria per l'operaio che ha visto il padre fatto a pezzi dalla fabbrica è sapere storico per chi non ha questa cosa dentro agli occhi. Allora il compito che ci si pone è quello di saldare questa crisi del sapere storico al lavoro attuale della memoria. Altrimenti noi rica-

diamo in un calare dall'alto un sapere che è necessario che venga trasmesso ma che rischia di venire calato dall'alto come gli calavamo dall'alto Carlo Magno. Cioè bisogna conoscere Carlo Magno perché ha fondato la nostra civiltà occidentale e allo stesso modo bisogna conoscere il movimento operaio perché se sei una persona libera lo devi a questo movimento. Ma credo che se noi vogliamo che questa cosa sia proprio carne e sangue dei sentimenti delle persone dobbiamo partire da quello che loro ricordano, cioè la memoria, e su questo innestare il sapere storico. Altrimenti ci ritroviamo davanti al problema che sul sapere storico è molto difficile ottenere l'attenzione e l'ascolto. O noi offriamo ascolto o noi non avremo ascolto. Credo che il problema sia tutto qui.

CORONA Mi sembra che dagli interventi siano emersi degli elementi, relativamente alle grandi questioni che il libro pone, sui quali si è tutti d'accordo e altri dove ci sono punti di vista differenti. Prima di dare la parola alle curatrici provo qui a ricordarli brevemente. Si è tutti d'accordo sul fatto che Bagnoli nell'ultimo secolo abbia rappresentato una microstoria esemplare – per usare le parole di Antonio Lettieri –, che ha lasciato una grande eredità per ciò che riguarda la formazione di una civiltà del lavoro e di una cultura della solidarietà e delle relazioni sociali. Si è anche tutti d'accordo sull'importanza di una esperienza didattica che vuole portare il sapere nelle scuole in un modo diverso, riconnettendo fratture ed interruzioni nei processi di trasmissione dei valori e dei saperi. Più complesse sono le posizioni che riguardano la questione della crisi della memoria. Se infatti Antonio Lettieri e Piero Bevilacqua condividono l'esistenza di una crisi della memoria come processo sociale incontenibile e come l'esito finale dell'agire di una forza ideologica che travolge ideali politici e valori culturali considerati obsoleti, Ada Becchi suggerisce di non generalizzare. Il problema della crisi della memoria messo in evidenza dal volume, secondo Ada, va posto in rapporto al contesto, al modo in cui Bagnoli veniva percepita in una città come Napoli, al fatto che Bagnoli sia stata una sorta di «anomalia storica», che abbia cioè voluto con forza contraddire lo stereotipo della città improduttiva, della città del tirare a campare. Alessandro Portelli, invece, sostiene che non si può parlare di crisi, ma di mutamento delle modalità di trasmissione della memoria. Non si tratta di un evento definitivo, ma di un dato problematico: alcuni contenuti della memoria non vengono più evocati e narrati a favore di altri. La vera crisi, dunque, è crisi del sapere

storico, che deve connettersi alle mutate modalità della memoria dei giovani. Tutti però mi sembrano d'accordo su un dato. Per capire a fondo questi elementi di frattura nella trasmissione dei ricordi, non si può non guardare alla dimensione del potere, sia definendolo «forza ideologica» come fa Lettieri oppure «ordine del giorno» come fa Portelli. E questo aspetto rende ancora più preoccupante questa importante questione che rappresenta un po' la giustificazione originaria sulla quale si fonda il volume *Vivevamo con le sirene*. Per ciò che riguarda, infine, il rapporto ambiente e lavoro, Ada Becchi e Antonio Lettieri confermano l'esistenza di una divaricazione profonda, di una irriducibilità dei due termini come se si fosse necessariamente costretti a scegliere, e come se l'esigenza di tutelare le risorse naturali non avesse niente a che fare con la ricchezza e lo sviluppo. Eppure questa opposizione andrebbe storicizzata, andrebbe capito come, quando e da chi è stata costruita. Antonio Cederna in quel bel volume degli anni settanta intitolato *La distruzione della natura in Italia* raccomandava di guardarsi dal contrasto natura-sviluppo, perché è il frutto di una costruzione ideologica da parte di affaristi e speculatori, e comunque da parte di coloro che vogliono far quattrini dissipando risorse, e distruggendo contesti sia naturali che sociali. Ma siamo sicuri che la perdita di ingenti risorse finanziarie provocata dal dissesto idrogeologico, dai danni provocati dall'inquinamento, dalle alluvioni, dal disboscamento, dallo scempio delle coste, e così via, non ha proprio nulla a che vedere con i problemi dello sviluppo economico, del reddito, dell'occupazione?

MARIELLA ALBRIZIO La parte che mi riguarda è quella di responsabile di una biblioteca di quartiere che è stata aperta a Bagnoli da un'associazione di volontariato, il «Laboratorio Città Nuova». Noi abbiamo inteso, nell'aprire questa biblioteca, che è anche punto di incontro e di aggregazione dei cittadini di Bagnoli, di sperimentare una sia pur microscopica esperienza di democrazia partecipata, esercitando un controllo dal basso, con una richiesta alle istituzioni, in primo luogo al Comune di Napoli, di trasparenza nel lungo e controverso processo di risanamento e di trasformazione dell'area di Coroglio, che riguarda il futuro di Bagnoli e dell'intera città di Napoli. Per noi era chiara la necessità di partire dal recupero della memoria, del vissuto di un gruppo di anziani, e questa memoria (al di là della vena di nostalgia che percorre alcune testimonianze) voleva significare il recupero di un'esperienza forte, che aveva larga-

mente inciso nelle vicende individuali e collettive degli abitanti, connotandole di senso di solidarietà, operosità, di capacità di tenuta democratica. Tutto questo in vista delle trasformazioni in atto nel quartiere ed in vista di un progetto futuro che, a nostro avviso, dovrebbe vedere gli abitanti di Bagnoli protagonisti o per lo meno testimoni partecipi degli indirizzi e delle scelte che verranno attuate. Questa è stata la parte della biblioteca, soprattutto perché, nel contatto quotidiano con gli utenti, emergeva non solo un processo prevalente di rimozione o cancellazione della memoria, ma anche un forte disorientamento, le persone con cui venivamo in contatto apparivano, nella maggior parte dei casi, inerti o smarrite di fronte ad un futuro dagli esiti così incerti. Vorrei anche parlare del vuoto, che è stato notato nelle testimonianze, delle vicende tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta. Questo è conseguenza della tipologia di testimoni che sono stati reperiti, cercando in primo luogo tra i familiari degli alunni intervistatori. La scuola non ha proposto dei testimoni da intervistare in modo da ricostruire in maniera sistematica ed esauriente le vicende della fabbrica e del quartiere, ma sono stati i ragazzi stessi a cercarli nell'ambito della loro famiglia, per cui è del tutto casuale che non si parli di quegli anni peraltro cruciali. A proposito della delocalizzazione, non è possibile fare un discorso astratto sulla giustezza e opportunità di una simile scelta, prescindendo dalla realtà del contesto napoletano. Delocalizzare l'Italsider. Era un inganno, a mio avviso, un tranello nel quale i lavoratori non sono caduti: si pensi all'analoga vicenda delle raffinerie della Mobil Oil dell'area orientale, chiuse e mai riaperte da nessun'altra parte, con l'unico risultato di accrescere la massa dei disoccupati. Delocalizzare significava liberare delle aree e metterle a disposizione della speculazione edilizia. Napoli è una delle città dove la speculazione edilizia ha fatto più danni, e forse non smetterà mai di farne. In quel momento era non solo necessario salvaguardare il posto di lavoro di quegli operai, ma anche impedire un altro probabile scempio edilizio. Mancano nel libro due aspetti che servirebbero non solo a completare queste testimonianze, ma anche a predisporre e attrezzarsi per il futuro. Uno è la presenza della camorra, la camorra non ha avuto stanza a Bagnoli finché c'è stato il presidio della fabbrica, adesso Bagnoli è un quartiere quasi tutto controllato dalla camorra che viene dagli altri quartieri. Il secondo punto, che va tenuto in considerazione per completare il quadro, ci è stato fornito dal centro di salute mentale: Bagnoli ha un numero di abitanti che è la metà di Fuorigrotta, il centro di salute mentale

di Bagnoli assiste un numero di pazienti doppio di quello di Fuorigrotta e gli operatori che lavorano al centro fanno iniziare il fenomeno dal momento in cui è stata dismessa la fabbrica. Il libro non contiene tutte queste cose, ma in questa, come in altre sedi ha suscitato interrogativi più che dare risposte, ha spinto a riflettere a tutto campo sul problema di Bagnoli e se continua così forse una sua utilità l'avrà avuta.

MARIA ANTONIETTA SELVAGGIO Data la ricchezza degli interventi mi limiterò a fornire solo qualche breve puntualizzazione sulle premesse, le intenzioni e i criteri metodologici che ci hanno guidato nel nostro lavoro. In primo luogo vorrei sottolineare che tutta l'operazione – nei suoi aspetti sia di ricerca che di didattica – è stata concepita e realizzata in una prospettiva aperta, nel senso che l'indagine sulla memoria e il dialogo-confronto tra generazioni sull'identità che cambia, con tutto quanto vi abbiamo voluto intenzionalmente investire, non si esauriscono con questo volume. E gli argomenti trattati nei vostri interventi mi sembrano suggerire delle valide piste di espansione, continuazione e approfondimento della ricerca. Per quel che concerne l'uso che abbiamo fatto delle fonti orali, va detto che ciascuno dei testimoni intervistati è stato coinvolto in maniera tutt'altro che passiva. Si è cercato di avere il massimo della loro adesione e partecipazione all'intento educativo della scuola, responsabilizzandoli e motivandoli alla trasmissione della memoria. Ciò coerentemente con la metodologia della ricerca qualitativa e con l'utilizzo corretto dell'intervista in profondità, non direttiva. In altri termini, abbiamo teso a favorire una relazione significativa tra giovani e anziani, una comunicazione empatica, intesa come requisito e insieme verifica della riuscita dell'intervista. Nel momento in cui si è avviato il progetto, nel 1997, ci si trovava di fronte a una collettività smarrita, vittima di una rimozione precoce, originata non dalla volontà ma da quel contrattacco violento di cui ha parlato così chiaramente Lettieri. Il mio liceo insieme all'associazione «Laboratorio Città Nuova» si assegnava il compito di offrire un'opportunità di riaggregazione, di mettere in comunicazione soggetti con diverse identità generazionali intorno a responsabilità comuni, di rendere il quartiere attento e partecipe, capace di esercitare un controllo su quello che stava avvenendo, di esercitare una vigilanza critica, di esprimere proprie istanze intervenendo sul progetto di futuro, senza cedere alla tentazione di quel fatalismo scettico che in qualche misura già aveva accompagnato

l'ultima fase della chiusura dell'Italsider. Ricucire il rapporto tra generazioni è stata per noi una priorità, un obiettivo etico-civile, non ci interessava la collezione dei ricordi individuali, familiari e collettivi: ci interessava molto di più ricostruire a Bagnoli un tessuto di cittadinanza attiva, far sentire la voce di un quartiere che era stato nel passato capace di intervenire in tutti i momenti più critici della storia della città. Per fare un semplice esempio, ci sono nel volume testimonianze che rievocano la solidarietà espressa dagli operai Italsider nei giorni drammatici del terremoto del 1980. Tutto questo patrimonio di esperienze non poteva essere improvvisamente rimosso, cancellato come qualcosa legato a un passato divenuto inappellabilmente antiquato, remoto e svalorizzato insieme all'industria e alla storia del movimento operaio. Il coinvolgimento degli/delle intervistati/e è avvenuto quindi sul terreno della responsabilità: se ne può avvertire il segno nello stile dei racconti, sempre molto precisi, accurati nella ricostruzione di scene, paesaggi, interni ed esterni, condizioni lavorative, aspetti di vita sociale e familiare. D'altra parte, le studentesse e gli studenti che hanno lavorato con noi alla raccolta delle testimonianze sono stati guidati a farlo mediante una preparazione che li ha sensibilizzati alla peculiarità delle fonti orali. Non si è fatto ricorso, come si vede, a un questionario ma solo a una griglia non vincolante di poche domande-*input* che ha costituito una traccia di conduzione debole. Ciò per lasciare il massimo spazio al fluire spontaneo dei ricordi, assecondando i percorsi soggettivi della memoria. Pertanto è stato necessario affrontare in classe la problematica relativa alla tematizzazione della soggettività: si è dovuto esplicitare a ragazzi e ragazze che senso aveva da un punto di vista storico impegnarsi nella registrazione di narrazioni e vissuti biografici, che non costituivano informazioni oggettive né venivano proposti quali dati più autentici o più puri della realtà. Allo stesso tempo è stato introdotto il complesso rapporto tra memoria e storia, puntando soprattutto a dimostrare quanto sia significativo per la conoscenza storica l'intreccio tra esistenze singole ed eventi generali, tra privato e pubblico, quanto la percezione e la rappresentazione di un avvenimento siano essenziali per la sua piena comprensione. Queste preoccupazioni di carattere metodologico sono state parte integrante dell'intero progetto «Recuperare la memoria del passato, per comprendere il presente e progettare il futuro», dal momento che l'asse dell'intera esperienza educativa, portata avanti nell'arco di un triennio – dal 1997 al 2000 – ha ruotato intorno al nesso memoria-

identità-cittadinanza. Vale a dire che l'uso della fonte orale è stato apertamente e deliberatamente finalizzato a innestare sulla memoria un percorso di sapere storico, che potesse sollecitare alla fine un atteggiamento consapevole e attivo rispetto ai mutamenti in corso. La distanza dei nostri studenti e delle nostre studentesse dalla precedente e non lontana identità del quartiere, la loro ignoranza o indifferenza iniziale nei riguardi del passato industriale e operaio di Bagnoli, il silenzio dell'ambiente familiare, l'accelerarsi, parallelamente alla rimozione, di fenomeni di degrado sociale: sono stati questi gli indizi allarmanti da cui siamo partiti. Ma questo non vuol dire che il passato dovesse tradursi in una sorta di appello dai toni moralistici e localistici. La storia di Bagnoli doveva invece funzionare da accesso a una storia più ampia, globale dell'industria e della civiltà industriale non solo nel territorio napoletano o nazionale. Non a caso nel libro, come avrete notato, c'è una sezione intitolata «Strumenti per contestualizzare», nella quale, oltre a una lezione tenuta dallo storico Paolo Frascani alla classe capofila del progetto, è inserita una cronologia ragionata e una bibliografia, cui si è fatto riferimento nella fase che, nell'ambito della didattica come ricerca, chiamiamo di espansione dal locale al generale, dalla micro alla macrostoria. Di certo tuttavia le interviste hanno conservato una loro centralità privilegiata, essendo il cuore di tutto il lavoro. Sono state raccolte quindici lunghe storie di vita, narrate tutte sul filo del rapporto con la fabbrica, anche quando la fabbrica non rappresentava il proprio luogo di lavoro (si pensi alle cinque donne intervistate). Ma non vengono presentate in modo unitario, abbiamo preferito, infatti, smontarle per aree tematiche (la famiglia, la vita sociale, la fabbrica, il quartiere dopo la fabbrica, le prospettive future) perché ci è sembrata la scelta che meglio poteva garantire l'individuazione delle figure di una memoria individuale e collettiva emerse attraverso le costanti e le ricorrenze del linguaggio e dell'immaginario. Del resto allo sguardo storico, che è diverso da quello letterario, interessa non tanto l'unità di ogni singola autobiografia quanto i tratti comuni o simili che si possono ricavare da diverse storie di vita. Abbiamo premesso alla serie di testimonianze di ogni sezione una breve introduzione, che si limita semplicemente a evidenziare alcune rilevanze e a dare poche, essenziali indicazioni di significato: il grosso dell'analisi viene lasciata all'impegno e alla disponibilità del lettore o dello studioso, al quale abbiamo intenzionalmente voluto offrire un materiale ricco di spunti quanto privo di un'interpretazione completa. Vorrei aggiungere

un'ultima notazione, questa volta intorno al titolo «Vivevamo con le sirene». Detta così, o in altro modo, è l'espressione più ricorrente. Quasi tutti i/le testimoni non possono fare a meno di ricordare quel suono particolare che scandiva i turni di lavoro in fabbrica e insieme ad essi i ritmi di vita delle persone e dell'intero quartiere. Anche chi non è stato lavoratore Italsider enfatizza questo dato della vita di Bagnoli come qualcosa di fortemente simbolico, un suono che dice tutto, che racchiude il senso di un'identità, che rivela tutta la differenza – di cui i nostri intervistati vanno orgogliosi – con gli altri quartieri popolari della città. «Noi di Bagnoli non siamo mai stati come i napoletani dei vicoli» – afferma uno di loro, aggiungendo subito dopo che anche nei vicoli si lavora, si è sempre lavorato molto a vari mestieri, ma la fabbrica è un'altra cosa, un'esperienza diversa che ha significato l'acquisizione di un'altra mentalità, di un'altra coscienza, un altro modo di vivere in cui, ad esempio, si dava molto valore al fatto di mandare i figli a scuola. Il padre operaio desiderava e preparava per il figlio un futuro da tecnico, cosa che abbiamo constatato in parecchi casi. A questo proposito, il liceo «Arturo Labriola», in cui prima ancora di me ha insegnato Mariella Albrizio, ora impegnata nell'associazione che ha sollecitato e proposto la ricerca, fornisce un buon punto di osservazione, intendo dire che abbiamo potuto verificare questo passaggio: dal nonno operaio al papà tecnico, al figlio ingegnere o ricercatore presso istituti o enti scientifici. Ecco, senza voler mitizzare il passato, anche questo è stata la Bagnoli siderurgica, una realtà progressiva che oggi si vuole disconoscere, adoperando la doppia strategia dell'uso strumentale del problema ambientale e della rimozione. Recuperarne la memoria ha significato quindi smascherare le false rappresentazioni e nel contempo scoprire le minacce che gravano sul futuro.